BIBLIOTECA
DELL'UNIONE FEMMINILE NAZIONALE

Prof. Dott. EUGENIO BAJLA

La Donna e il Problema dell'Abitazione

CONFERENZA
tenuta nell'Aula Magna del Ginnasio Beccaria
la sera del 28 giugno 1919

UNIONE FEMMINILE NAZIONALE
MILANO
Corso Porta Nuova, 20

BIBLIOTECA
DELL'UNIONE FEMMINILE NAZIONALE

Prof. Dott. EUGENIO BAJLA

La Donna e il Problema dell'Abitazione

CONFERENZA
tenuta nell'Aula Magna del Ginnasio Beccaria
la sera del 28 giugno 1919

UNIONE FEMMINILE NAZIONALE
MILANO
Corso Porta Nuova, 20

La conferenza è interamente riprodotta sulle note dello stenografo che la raccolse la sera in cui venne pronunciata.

Da tempo immemorabile l'uomo ha cercato un riparo contro le inclemenze del clima e un rifugio contro gli animali e i nemici.

Le caverne furono i primi ricoveri naturali degli uomini preistorici: più tardi essi costrussero le prime abitazioni. La casa è in realtà una delle creazioni più antiche dell'attività dell'uomo, di cui il ricordo si perde veramente nella notte dei tempi.

Ma se la casa fu dapprincipio un semplice riparo contro le inclemenze climatiche, le intemperie ed i nemici, essa divenne ben presto — quando gli individui cominciarono a soggiornarvi in modo pressochè costante — un vero ambiente di vita, il quale finì coll'esercitare una influenza non indifferente sopra gli organismi che vi dimorano.

Nè bisogna dimenticare che le case in genere non sorgono isolate, ma assai più frequentemente si aggruppano a formare i così detti *aggregati*:

villaggi, borghi, città, cosicchè ne possono venire, dallo stesso fatto dell'aggruppamento, nuove cagioni di danno per gli abitanti.

Voglio dire cioè che la casa può essere non solamente nociva a chi vi dimora, per difetti intrinseci di costruzione, ma che essa può divenire tale anche per l'influenza nociva che sopra di essa possono esercitare le case contigue.

Il còmpito della casa non è così semplice come a tutta prima potrebbe sembrare. Poichè, se essa deve difenderci dagli eccessi climatici e dalle intemperie, che potrebbero essere nocivi al nostro organismo, essa deve però anche permettere al nostro corpo di fruire delle proprietà dell'atmosfera, che riescono invece favorevoli al funzionamento del nostro organismo.

La casa cioè ci deve proteggere dal freddo, dal caldo e dalla pioggia, ma deve contemporaneamente permettere ai nostri polmoni, alla nostra pelle, di fruire quanto più largamente sia possibile, della benefica influenza dell'aria pura, della luce e del sole.

È precisamente per rendere efficace la protezione che la casa esercita sopra il nostro organismo, che noi vediamo variare profondamente il sistema di costruzione delle abitazioni, a seconda dei climi.

Un esempio di costruzioni dei climi caldi noi lo abbiamo nelle abitazioni moresche del Nord-Africa, le quali non hanno finestre sulle facciate

esterne per impedire l'accesso ai troppo cocenti raggi solari, mentre le camere si aprono verso il cortile interno, spesso rinfrescato da qualche fontana. Queste sono le abitazioni che l'esperienza ha insegnato essere le più adatte per difendere gli abitatori dalla temperatura troppo elevata dell'ambiente: ed è perciò che giustamente si biasima il concetto di coloro che vogliono in questi paesi sostituire all'architettura indigena la nostra architettura europea.

Ben diversi requisiti richiedono le abitazioni dei climi freddi; e qui infatti noi vediamo far uso di legno o di mattoni come materiale da costruzione, perchè legno e mattone sono — più che la pietra — cattivi conduttori del calore: qui ancora noi vediamo la cura di costruire piccoli ambienti, il cui riscaldamento possa anche riuscire più facile.

Vi è un proverbio popolare, il quale dice che ciò che ripara dal freddo ripara pure dal caldo: esso ha il suo fondo di vero e noi vediamo che esso non manca di trovare la sua applicazione anche nella costruzione delle case. Infatti noi vediamo che — tanto nei paesi a clima molto freddo, quanto nei luoghi ove il clima è eccessivamente caldo — si ricorre, nelle costruzioni, a muri di grosso spessore, perchè essi riescono, per questo loro carattere, tanto ad impedire la penetrazione del freddo dall'esterno, quanto ad ostacolare la penetrazione del caldo.

Ma, a proposito del clima, è stata fatta pure la seguente osservazione: che i popoli nordici, cioè dei climi freddi, hanno un amore ben più spiccato per la loro casa, che non i popoli meridionali, cioè dei paesi caldi. Certo il clima mite induce di più gli abitatori alla vita all'aperto; e la stessa differenza noi notiamo anche fra gli abitatori della campagna e quelli della città, i quali sono senza confronto più casalinghi.

Ma l'amore per la casa — sia pure in origine derivante dalle condizioni climatiche del paese — porta però come conseguenza una maggior attenzione per la buona manutenzione, per la pulizia, per la salubrità degli ambienti di dimora: per cui il fatto ha un importanza igienica non indifferente.

E la sua importanza ci appare ancor più evidente, quando si pensa che l'amore per la casa è una dote che non si perde poi tanto facilmente anche col variar di paese.

Noi vediamo infatti che quando i nordici vengono ad abitare in paesi meridionali a clima più mite, essi conservano lo stesso amore per la loro dimora, che essi avevano nel loro paese: e la loro casa risplende di maggior pulizia, rivela attenzioni degli inquilini ben maggiori di quelle che hanno in genere gli altri abitanti del paese.

Ed è per questo motivo che noi non dobbiamo accontentarci della facile osservazione che i popoli meridionali vivono assai meno tempo nel-

l'ambito chiuso delle loro dimore, ma dobbiamo invece insistere perchè anche nel nostro popolo si venga radicando l'amore alla propria casa che — traducendosi in una buona manutenzione ed in una accurata pulizia — viene a ripercuotersi, con influenza benefica, sopra le condizioni morali e sopra la salute degli inquilini.

Quello che è certo è che il sentimento e l'amore per la casa si riscontrano più spiccati nei popoli più civili, più progrediti e più ricchi.

La casa costituisce lo specchio più fedele della elevatezza delle condizioni materiali e morali di un popolo.

Si potrebbe derivarne un proverbio: Mostrami la casa tua e ti dirò chi sei. Poichè, infatti, più della maniera con cui l'individuo si nutre, più dell'accuratezza nell'abbigliarsi, più dello stesso grado di istruzione, l'abitazione rimane l'indice della evoluzione mentale, della educazione e della civiltà di una persona.

È stato detto che il sapone è l'indice di civiltà di un popolo: nessuno contesta questa asserzione. Noi vorremmo però aggiungere che le persone che fanno uso abbondante di sapone e che mantengono pulita la loro persona ed i loro indumenti, sono anche quelle che conservano una pulizia accurata della loro dimora.

Nè si deve partire dal preconcetto che per mantenere la casa pulita e ben tenuta occorrono i vasti appartamenti lussuosi: anche la cameretta

modesta può essere mostrata con orgoglio dalla brava massaia. Chi ha l'abitudine, come abbiamo precisamente noi medici, di frequentare molte case ed anche le case dei poveri, sa come capiti — purtroppo non con quella frequenza che sarebbe desiderabile — di trovare talvolta, anche nelle abitazioni più umili, tali prove di accurata manutenzione e di scrupolosa pulizia, da dimostrarci come sia possibile alla buona volontà di vincere anche l'angustia dello spazio e la ristrettezza delle risorse.

Ed io so che tutte le volte che mi trovo in qualcuna di queste piccole case così ben tenute, sorge nell'animo mio un sentimento spontaneo di ammirazione per la brava massaia che sa operare il piccolo miracolo, e penso che essa deve essere veramente l'angelo tutelare della casa, che i suoi figli devono crescere bene sotto la sua guida, che suo marito deve essere un uomo fortunato, il quale non dovrà sentire la necessità di andare all'osteria per trovarsi in un ambiente dilettevole; e non posso allontanarmi senza aver tributato una parola di lode alla brava donna, che è ancor più meritevole di stima, per lo sforzo che essa indubbiamente deve compiere.

So che in qualche paese esistono delle istituzioni, le quali premiano con piccole somme di danaro le brave massaie che tengono con accuratezza la loro casa.

Certo queste virtù non si premiano con danaro;

tuttavia quando io ne incontro qualcuna, mi spiace che tali istituzioni non esistano anche da noi, perchè penso che un piccolo premio, unito ad una parola di lode, dovrebbe essere un meritato compenso per chi sa fare bene e potrebbe rappresentare uno stimolo per chi ancora non ha acquistato tali abitudini.

Sarebbe però un grave errore se, della cattiva condizione dell'abitazione, si volesse incolpare esclusivamente l'inquilino.

Se è vero che talvolta una parte di responsabilità ricade su di lui, se è vero che vi sono persone che — per mancanza di educazione — non hanno alcuna cura della pulizia della loro dimora, se è vero che spesso le famiglie operaie continuano a vivere in abitazioni anguste e quindi con eccessivo affollamento, anche quando i loro redditi si fanno maggiori, ed usano preferibilmente l'eventuale soprappiù di guadagno per altri scopi — per il vino, per gli alimenti, per il vestiario: è però anche innegabile che altre cause generali, di grandissima importanza, agiscono in modo da mantenere questo pessimo stato di cose, e da impedire la soluzione del problema dell'abitazione.

In primo luogo ricordo le case cattive. Queste case, prive di aria e di luce, in pessimo stato di manutenzione, che abbondano nelle città e nelle campagne, sono precisamente quelle che favoriscono la mancanza di pulizia e la trascuratezza degli inquilini.

Quando si hanno dei locali dove non penetra mai un raggio di sole, quando si trovano dei corridoi che sembrano antri e scale dove non si vede un palmo di là dal naso, senza il soccorso di qualche magra lampadina, quando si hanno delle latrine in comune che servono per diecine di famiglie, tenute in modo indecoroso: si capisce come il sudiciume ivi debba regnare sovrano.

La cosa è risaputa. Il buio è il più stretto alleato della sporcizia, perchè nasconde e copre colla sua ombra compiacente la disgustosa visione: la responsabilità collettiva, come si ha precisamente nelle latrine in comune, è la più logica attenuante della loro pessima manutenzione.

Ma altre cause pure non possiamo passare sotto silenzio.

A tutti è noto che cosa sia il fenomeno dell'urbanesimo. Le grandi città esercitano cioè un'attrazione sulla popolazione campagnuola e attraggono ogni anno migliaia e migliaia di persone, le quali accorrono col miraggio di un guadagno superiore e di una vita migliore.

Qualcuno ha chiamato col nome di *Villes tentaculaires* questi centri urbani i quali non solo inglobano a mano a mano i piccoli aggregati che stanno alla loro periferia, ma continuamente attirano a sè, dalle campagne e dalle città minori, delle frotte di abitanti.

Rousseau diceva che le città sono le voragini dove gli uomini si consumano e le famiglie si

estinguono, e aggiungeva che la campagna ha il còmpito di rifornire continuamente gente nuova a queste immense fornaci.

Tutte le grandi città, si può dire, sono in gran parte formate per l'enorme immigrazione: cioè l'aumento di popolazione di questi centri è dovuto, si può dire in massima parte, alla gente nuova venuta dal di fuori e non già al predominio del numero delle nascite, in confronto al numero delle morti dei cittadini.

Il fenomeno dell'urbanesimo ha fatto sì che le città hanno raddoppiato, triplicato, decuplicato, in breve volgere di anni, il numero dei loro abitanti.

Basterà che io citi l'esempio di Milano: qui, per ogni centinaio di abitanti esistenti nel 1871 se ne contavano invece 237 nel 1911.

Quali sono le conseguenze di un tale accentramento di popolazione? Malgrado la costruzione di case nuove, queste non risultano sufficienti: si finisce coll'avere una carestia di abitazioni, una vera fame di case. Qualunque bugigattolo viene affittato; gli inquilini hanno una libertà di scelta assai relativa; essi devono accontentarsi di quello che trovano.

La ricerca è tanto grande, in confronto alla quantità di locali che si trovano sul mercato, che gli affitti salgono vertiginosamente. Ed allora si capisce come gli abitanti si affollino in pochi locali; come gli appartenenti alle classi povere debbano fare di necessità virtù ed accomodarsi in

qualsiasi maniera; come sia difficile per essi migliorare le loro condizioni di abitazione, perchè l'affittare un locale in più porta un aumento troppo rilevante di spesa.

È questo stato di cose che crea delle condizioni che si riterrebbero incredibili se non fossero assolutamente accertate.

Cito solo questo esempio: in una inchiesta sulle abitazioni eseguita a Milano nel 1903, si trovò che undici famiglie della città, composte di undici persone, vivevano, ciascuna, in un solo locale.

Curiosa è infine questa osservazione: Il fatto della scarsità di abitazioni non è un fenomeno proprio del nostro tempo. Esso si è verificato anche in passato, come purtroppo si verificherà ancora in avvenire, se non si porrà mano a rimedi radicali.

Ricordo che Melchiorre Gioia fin dal 1802, trovava che la ricerca delle abitazioni era tale in quel tempo che si sarebbe finito coll'arrivare al punto di vedere *i cittadini disputarsi gli alloggi coi sassi alla mano.*

◙ ◙

Il problema dell'abitazione racchiude in sè una questione di carattere morale ed una questione di carattere igienico.

Voglio dire che le case cattive, mal tenute, sovraffollate portano come conseguenza non solo

dei danni igienici, ma anche dei danni morali per gli inquilini: mentre all'opposto le case belle, ben tenute, sufficientemente spaziose hanno come conseguenza un benefico influsso sia igienico, sia morale, sopra gli abitanti.

Due parole riguardo ai danni morali. La casa cattiva porta con sè il disamore alla famiglia e il desiderio dell'osteria; essa non rinsalda i sentimenti famigliari, favorisce l'alcoolismo, ostacola l'elevazione e il miglioramento degli individui.

In un ambiente sudicio, sudici si rimane; l'elevarsi, l'istruirsi costituisce troppo improba fatica. Ciò è vero tanto in senso materiale, quanto in senso morale.

Il dottor Du Mesnil che ha studiato e descritto in un suo libro l'*abitazione del povero*, scrive che « di tutte le riforme di cui importa raggiungere la realizzazione nell'interesse della salute e della moralità della classe povera e nell'interesse della pace sociale, non ve n'è alcuna più urgente della riforma dell'abitazione. Quando si visitano i tuguri infetti, le sentine ripugnanti dove vive la popolazione povera, si spiegano la mortalità da cui essa è decimata e le passioni che vi fermentano. L'umanità, la giustizia, l'igiene ci impongono di far scomparire queste immonde cloache ove la salute si altera e lo spirito si pervertisce ».

Non creda chi mi ascolta che si tratti di parole grosse pronunciate per far effetto su chi legge. Ciò che il Du Mesnil scrive, risponde alla verità:

la grande maggioranza della nostra popolazione povera vive in ambienti dove sarebbe impossibile a noi, sia pure abituati ad una modesta vita borghese, di adattarsi.

Io stesso, più di una volta, mi sono detto, visitando queste case di poveri, che non mi sarebbe stato possibile abituarmi a passarvi la vita: che il mio corpo, che il mio spirito vi si sarebbero ribellati.

Il che mi ha fatto considerare come perfettamente giustificate le parole che aggiunge il Du Mesnil: « È necessario un vero eroismo per non contrarre in queste tane l'odio verso la società ».

A tutti è noto che nelle grandi città vi sono delle strade malfamate e dei quartieri della malavita: essi sono i quartieri più sudici e più immondi.

La casa in rovina, sudicia e fetente è quella che accoglie il materiale umano più degradato, anche sotto l'aspetto morale.

A Milano, ad esempio, le località più tristi erano, appena pochi anni or sono, le catapecchie di via Arena; oggi che il piccone demolitore ha raso al suolo questa vergogna per una città civile, la mala vita si è rifugiata negli antri di via Vetraschi. Chiunque conosce questi ambienti non può ritrarre che questa convinzione: ivi non può crescere altro che il vizio, l'odio e la corruzione.

Ma io, come medico, debbo specialmente soffermarmi sopra i danni igienici che la casa cattiva produce.

L'abitazione cattiva può influire in due diversi modi sul nostro organismo: e cioè debilitandolo per le sue cattive condizioni (mancanza di luce, aria inquinata, umidità, ecc.), e favorendo le infezioni per i facili contatti che si hanno fra individuo e individuo negli agglomeramenti di persone.

È inutile che io mi diffonda a parlare dell'influenza che hanno sulla vita dell'uomo le condizioni dell'ambiente in cui esso vive: la luce, il sole sono necessarî al nostro corpo quasi quanto gli alimenti. Il Michelet, con poetica frase, ha detto che — fra tutti i fiori, il fiore umano è quello che ha maggior bisogno di sole —.

Sotto l'azione del sole e della luce naturale, il nostro organismo rifiorisce: il colorito si fa più vivace, gli scambi più attivi. Nè basta: un'influenza pure grandissima sulla nostra salute viene esercitata dall'aria. Quando essa è pura, l'organismo prospera: quando essa è inquinata — per il fatto che in un ambiente angusto si ammassano individui in troppo gran numero, la salute ne risente, l'organismo si anemizza e si debilita.

Non altrimenti influisce la condizione dell'umidità dell'atmosfera: quando essa sia eccessiva, qualunque ne possa essere la causa (cattiva costruzione della casa, agglomeramento troppo forte, ecc.), gli inquilini ne soffrono.

Tutte queste cattive condizioni dell'ambiente, se non determinano delle malattie vere e proprie,

preparano però il terreno adatto per lo sviluppo di queste.

L'organismo debilitato viene cioè ad essere facile preda di tutte le forme morbose.

Ma non solamente in questo modo agisce la cattiva abitazione sulla nostra salute.

Essa — come ho già detto — favorisce pure qualsiasi genere d'infezione. Quando gli individui vivono troppo ammassati in un numero ristretto di ambienti, le facilità di infezioni vengono centuplicate.

Pensiamo alla quantità di rifiuti che l'uomo elimina giornalmente, e alla necessità del loro pronto allontanamento, se non si vuole che il luogo dove esso vive abbia a diventare un'immonda cloaca: pensiamo alle maggiori difficoltà che si incontrano, per l'allontanamento di questi rifiuti, in quegli immensi alveari che sono le case popolari, ove vivono ammucchiate migliaia di persone, e noi comprenderemo quanto siano grandi i pericoli in questi ambienti.

Ma ciò non è tutto: qualcuno di questi abitanti può ammalare di qualche forma contagiosa e allora ognuno comprende con quanta facilità — in tanta continuità di contatti — i germi contagiosi possono diffondersi dagli individui malati a quelli sani.

Questo pericolo dell'agglomeramento era già ben conosciuto da Rousseau, il quale così scriveva nell'*Emile*: « L'uomo è, di tutti gli animali, quel-

lo che meno si adatta a vivere in branchi. Degli uomini, ammassati come dei montoni, morrebbero in brevissimo tempo. Il respiro dell'uomo è mortale per i suoi simili: e ciò è vero, tanto in senso proprio, quanto in senso figurato ».

Ma, poichè siamo in tema di agglomeramento di popolazione, sarà bene dirne qualche cosa e vedere quale rapporto esista fra di esso e la mortalità della popolazione.

In primo luogo, appena s'approfondisce un poco lo studio dell'agglomeramento della popolazione. tosto appare che il fenomeno può essere considerato sotto due aspetti affatto differenti.

Dobbiamo cioè distinguere la densità della popolazione dall'affollamento.

Col nome di *densità* di popolazione, noi intendiamo il rapporto che esiste fra una determinata misura di superficie e la quantità della popolazione che vive sopra di essa: col nome di *affollamento* intendiamo il rapporto che esiste fra il numero di locali esistenti e la quantità di popolazione che vi alloggia.

Qualcuno potrebbe ritenere che questa distinzione non abbia praticamente valore e che tanto l'uno quanto l'altro fenomeno non siano che gli esponenti del fenomeno generale dell'agglomeramento.

Ciò non è affatto vero: densità di popolazione ed affollamento sono termini affatto diversi e talvolta perfino antitetici.

Valga l'esempio che ci è fornito dalle grandi città.

A Milano, ad esempio (e — ripeto — il fatto è comune a tutte le grandi città), nelle zone centrali si ha una notevole densità di popolazione, poichè ivi gli edifici sono numerosi, le case hanno parecchi piani e pochi sono i terreni non costruiti, ma in queste zone l'affollamento non è eccessivo perchè vi dimora numerosa la popolazione abbiente e perchè gran numero di locali sono adibiti ad uso uffici, ecc., come precisamente avviene in quei centri delle città che prendono, appunto per questo, il nome di centri degli affari (esempio classico, la City di Londra).

Nelle parti periferiche della città, nelle zone rurali, invece, la densità di popolazione è minima perchè ivi rare sono le case, rari i cascinali sparsi nella campagna: d'altra parte però ivi l'affollamento della popolazione è grandissimo perchè gli abitanti, pur avendo all'intorno tanti spazi non costruiti, dimorano ammucchiati nei pochi ambienti degli sparsi fabbricati e dei rari cascinali.

Cito le cifre che riguardano la città di Milano: nelle zone centrali la densità raggiunge i 50 abitanti per 1000 metri quadrati, mentre ogni abitante ha a propria disposizione più di una stanza. In certe zone periferiche (ad esempio verso Gratosoglio e Ronchettino) la densità è solamente di 4 abitanti per 10 mila metri quadrati, mentre gli abitanti vivono in più di tre per ogni stanza.

I due fatti sono dunque, nel caso citato, perfettamente antitetici ed è giusto e necessario che essi siano studiati separatamente.

Ma qualcuno potrebbe desiderare qualche spiegazione più particolareggiata, per poter giudicare il grado di addensamento e di affollamento della popolazione.

Dirò, per quanto riguarda la densità, che gli igienisti si accordano nel ritenere che una zona ha un addensamento notevolissimo se contiene da 50 a 100 abitanti per ogni 1000 metri quadrati di superficie; discreto se da 25 a 50 ; medio se da 12 a 25 e piccolo al disotto di 12.

Accennerò inoltre che a Napoli vi erano non molti anni or sono dei quartieri ove la densità raggiungeva i 300 abitanti per ogni 1000 metri quadrati.

Riguardo all'affollamento, dirò che si usa considerare come sovraffollate quelle abitazioni che contengono in media più di due abitanti per stanza.

Io ho fatto delle osservazioni riguardo al modo con cui si comportano a Milano le malattie infettive, in rapporto alla densità della popolazione.

Ed ho potuto constatare che le più comuni malattie infettive (difterite, scarlattina, morbillo, varicella, febbre tifoide) sono in diretto rapporto, non già col grado di densità della popolazione, ma bensì col suo affollamento.

E cioè, in Milano, queste forme contagiose sono

più frequenti non già nelle zone centrali dove più si addensa la popolazione, ma bensì — s'intende relativamente — nelle zone periferiche e rurali, dove meno densa è la popolazione, ma dove però essa dimora, vive e dorme agglomerata in un numero limitato di locali.

La spiegazione non è difficile a trovarsi. E cioè noi dobbiamo ammettere che queste forme contagiose si diffondano più facilmente quanto più facili e stretti sono i contatti fra le persone: contatti che certamente debbono essere assai più frequenti in mezzo ad una popolazione sovraffollata, che non dove la popolazione ha a propria disposizione un maggior numero di locali.

Aggiungerò che, di tutte le malattie precedentemente nominate, quella che dimostra più stretti legami colla casa è la febbre tifoide.

In uno studio che io ho fatto per Milano, riguardo al quinquennio 1911-1915, ho constatato che sopra un totale di 4260 casi di tifoide, 2230 di essi si erano verificati negli inquilini di 730 case della città. Considerando che le case della città si aggirano intorno al numero di dodicimila, se ne deduce che il 61,12 % di tutti i casi di febbre tifoide si era verificato negli inquilini di un gruppo di abitazioni corrispondente al 6,12 % di tutte le case della città.

Ma vi è una malattia infettiva, la quale, a differenza di tutte quelle precedentemente notate, dimostra un rapporto più stretto colla densità di popolazione che non col suo affollamento.

È questa la tubercolosi, che giustamente il Baccelli chiamava la fillossera del genere umano — la malattia che da sola miete certamente più vittime di quanto non ne facciano tutte insieme le altre che ho prima nominate.

Basteranno queste cifre che riguardano il quinquennio 1911-1915.

Ogni anno morivano allora in Milano 16 persone per scarlattina, 38 per difterite, 86 per morbillo, 206 per febbre tifoide, 1339 per tubercolosi.

Nell'esposizione dell'infanzia, tenutasi in Lione nel 1918, si era ricorso a questo suggestivo artificio per dimostrare la frequenza e la gravità della tubercolosi. Si vedeva una lampadina elettrica, la quale si accendeva due volte ogni minuto ed aveva vicino una tabella con questa scritta: « Ogni volta che questa lampada si accende, una persona nel mondo civilizzato muore di tubercolosi: due al minuto, 120 all'ora, 2880 al giorno, 1 milione all'anno ».

In riguardo alla tubercolosi non dobbiamo dimenticare che essa è la malattia che segue più da presso i fenomeni dell'urbanesimo e dell'industrialismo: è quella cioè che più da presso segue la civiltà, che più strettamente si abbarbica ad essa e dalla quale quindi più difficile riesce ai popoli civili di sbarazzarsi.

Anzi s'è potuto più di un volta constatare che nelle regioni dove il lavoro agricolo si sostituisce al lavoro industriale, dove quindi aumentano i

salari, circola una maggior quantità di danaro, comincia a diffondersi un maggior grado di istruzione, quivi, malgrado le condizioni degli abitanti siano tali da lasciar intravedere l'inizio di una maggior civiltà, la tubercolosi invece si fa più frequente e miete un maggior numero di vittime.

Una osservazione assai interessante a proposito della tubercolosi è stata fatta dal prof. Di Vestea. Egli ha dimostrato in primo luogo che l'Italia settentrionale e centrale è di gran lunga più colpita dalla tubercolosi che non l'Italia meridionale, il che vuol dire che il maggior grado di civiltà e di evoluzione si accompagna purtroppo con una maggiore diffusione di questo flagello dell'umanità.

Secondariamente egli ha fatto rilevare che se si considera separatamente — sotto l'aspetto della tubercolosi — il fenomeno epidemiologico nel versante dell'Adriatico e nel versante del Tirreno, malgrado che le condizioni climatiche siano migliori verso il Tirreno che non verso l'Adriatico, si trova che la tubercolosi è più diffusa lungo il primo litorale di quanto non lo sia nel secondo.

Il prof. Di Vestea spiega tale differenza col fatto che nella regione Tirrena si trovano assai più numerosi i centri di forte agglomeramento di popolazione che non sull'Adriatico.

Ma la spiegazione generale di tutti questi fatti

si presenta ai nostri occhi quando noi consideriamo il modo di trasmissione della tubercolosi.

È ormai accertato che nella grandissima maggioranza dei casi, è l'individuo malato, il quale disseminando i germi coi suoi sputi, viene per tal modo a contagiare le persone sane.

Gli sputi contengono a miliardi i bacilli: finchè gli sputi conservano lo stato di umidità, i germi non possono sollevarsi nell'atmosfera: ciò avviene invece — ed ecco il pericolo del contagio — quando gli sputi si disseccano.

Ma un fattore importante, che può influire sommamente nell'attenuare il pericolo di diffusione, si ha nella luce solare.

Se questa può agire sopra gli sputi, i germi vengono abbastanza rapidamente distrutti: se invece gli sputi vengono sottratti a questa azione della luce, i germi conservano anche molto a lungo la loro vitalità.

Ben. diverse sono quindi le condizioni a seconda che gli sputi siano disseminati all'aperto, sulle strade, dove batte il sole; oppure se essi vengano a trovarsi nell'interno delle case, dove non penetra il sole e scarsamente arriva la luce.

Ed a proposito di ciò non si deve dimenticare, che la disseminazione dei germi nei diversi ambienti può avvenire, per la tubercolosi, con grandissima facilità, per questo fatto: che la tubercolosi è forma cronica, di lunga durata (all'incirca due o tre anni), che per lungo tempo il malato di

tubercolosi può alzarsi ed uscire e magari accudire alle proprie faccende, viaggiare in ferrovia, in tram, in carrozza, entrare in uffici, in officine, in abitazioni private, dappertutto disseminando elementi di contagio.

Da ciò si capisce quanto sia facile la diffusione di questi germi e quanti siano dappertutto i pericoli che minacciano di contagiarci.

Ma sopratutto non dobbiamo dimenticare questo: che i pericoli sono di gran lunga minori nelle strade largamente battute dal sole e nei locali inondati di luce, mentre essi sono di gran lunga maggiori e persistenti negli ambienti dove non entra il sole e dove scarseggia la luce naturale.

Io voglio in proposito ricordare le esperienze eseguite da un batteriologo inglese, il Soparkar, le quali sono straordinariamente interessanti.

Egli prese degli sputi contenenti bacilli tubercolari in quantità e li distese sopra varî vetrini di orologio. Di questi, alcuni dispose sopra una terrazza esposta ai raggi solari (luce diretta), altri collocò in una camera bene illuminata dalla luce naturale (luce diffusa), altri infine rinchiuse entro un armadio privo di luce.

Egli trovò che negli sputi esposti alla luce diretta, sulla terrazza, malgrado essi fossero essiccati dopo 3-4 ore, i germi erano vivi ancora dopo 6 ore: risultavano morti dopo otto.

Negli sputi esposti alla luce diffusa della camera, i quali erano essiccati dopo 3-4 giorni, i

germi erano vivi ancora dopo 6 giorni: risultavano morti dopo otto.

Negli sputi racchiusi all'oscuro entro l'armadio i germi erano vivi ancora dopo 309 giorni.

I commenti sono inutili. L'esperienza ci mostra non solamente la tenace vitalità del bacillo della tubercolosi (che è per tale suo carattere precisamente uno di quelli che vengono scelti per provare l'efficacia dei mezzi di disinfezione), ma anche ci spiega la verità dell'asserzione che indica la tubercolosi come la malattia propria degli ambienti che non hanno sole e che difettano di luce.

La tubercolosi è così frequente in questi ambienti — è così diffusa nelle case prive di luce e di sole — per il fatto che i germi, una volta penetrati vi persistono a lungo, per mesi e mesi, e possono quindi esercitare per lunghi periodi la loro azione contagiante.

Per questa ragione, la tubercolosi — a differenza delle altre malattie contagiose che ho nominato — mantiene un certo rapporto colla densità della popolazione.

Densità forte di popolazione è sinonimo di costruzioni numerose, addossate le une alle altre: tutti questi edifici si tolgono l'un l'altro il sole e la luce: essi sono quindi gli ambienti più favorevoli allo sviluppo e alla diffusione della tubercolosi.

Ecco perchè la tubercolosi regna meglio nella

città che nelle campagne, più nelle zone addensate centrali che non nelle zone sovraffollate periferiche: ecco perchè la tubercolosi è fra tutte le malattie contagiose quella che più segue dappresso la civiltà, quella che più strettamente si collega coi fenomeni dell'urbanesimo e dell'industrialismo.

Se tutto questo risponde alla verità — e nessuno può dubitarne — non deve tuttavia essere per noi motivo di eccessivo sconforto. La tubercolosi — è vero — segue così dappresso la civiltà in certi suoi gradi evolutivi, ma non dobbiamo però dimenticare che la civiltà, progredendo ancor più, tiene anche a sua disposizione i mezzi per combattere questo flagello.

Noi sappiamo cioè che anche di fronte alla tubercolosi non mancano i mezzi di lotta: siano pur essi di difficile attuazione, dobbiamo tuttavia riconoscere che essi non mancano ed è precisamente di ciò che io intendo ora dire qualche parola.

◙ ◙

Noi abbiamo l'esempio di due sistemi diversi di lotta contro la tubercolosi, attuati da due nazioni dell'Europa — voglio dire l'Inghilterra e la Germania. L'Inghilterra ha praticamente imperniato la lotta antitubercolare sul caposaldo della trasformazione delle case e dell'adozione della piccola casa famigliare — in sostituzione dei grandi edifici-alveari — il che rappresenta il fon-

damento per poter raggiungere un pratico isolamento domiciliare.

Quanto più largamente è possibile, si è tentato cioè in Inghilterra di dare ad ogni famiglia la propria piccola casa. Il che ha fatto sì che ivi siano assai meno frequenti, che non nelle città delle altre nazioni, quei grandi casamenti che racchiudono centinaia di famiglie e migliaia di inquilini.

Il Juillerat riferiva nel 1904 ad un Congresso tenuto a Parigi per il risanamento delle abitazioni, che a Londra la media di abitanti per ogni casa è di 8 persone, a Filadelfia di 10, a Berlino di 32, a Parigi di 35, a Vienna di 55. A Milano, secondo calcoli eseguiti sul censimento del 1911, i 599.200 abitanti dimoravano in 10.485 case, per cui la media per ogni casa sarebbe di 57 inquilini.

Di fronte al sistema inglese, di cui ho parlato dianzi, abbiamo invece il sistema tedesco.

In Germania il movimento antitubercolare ha seguito invece un diverso indirizzo e cioè si è dapprima pensato a rivolgere la più grande attenzione all'assistenza sanitaria, alla spedalizzazione dei malati e specialmente dei malati iniziali nei Sanatori, allo scopo di poterli più facilmente migliorare e guarire. Tanto che la Germania è rimasta la terra classica dei Sanatori. Ora nessuno nega l'importanza della conoscenza dei casi iniziali e della cura sollecita, che riesce certamente a ridare delle braccia al lavoro, e a strappare alla morte delle esistenze.

Nessuno si attenterebbe ora di negare le benemerenze dei Sanatori. Ma ciò non deve impedirci però di riconoscere che la lotta antitubercolare fondata sul risanamento delle case, aggredisce il problema più profondamente alle sue origini. Essa lo risolve fondamentalmente.

Essa s'informa al savio precetto di prevenire anzichè a quello del reprimere.

Poichè ognuno comprende come sia di gran lunga più benefico rinnovare e risanare la casa, in modo da impedire che essa sia la fonte di malanni, anzichè attendere che questi malanni si siano manifestati per intervenire, sia pure premurosamente, a lenirne gli effetti.

◘ ◘

Purtroppo il problema dell'abitazione è ancora lontano dalla sua risoluzione. Specialmente da noi il miglioramento delle case è ancora in arretrato.

Parlo, ben s'intende, del problema della casa, considerato sotto il punto di vista delle classi povere.

Perchè non sono le case dei ricchi, quelle dove abbondano le comodità ed il lusso, che noi dobbiamo prendere ad esempio, ma dobbiamo invece rivolgere la nostra attenzione alle case dei poveri. Sono esse che rappresentano l'indice dello stato del problema dell'abitazione.

Come per poter dare un giudizio delle città, noi

non dobbiamo fermarci ad ammirare i quartieri più signorili e moderni, ma dobbiamo spingere lo sguardo anche nei rioni più poveri e sudici: così, per quanto riguarda il giudizio sulle abitazioni, noi dobbiamo esaminare come alloggiano gli appartenenti agli strati sociali inferiori.

Io ho già citato dianzi un'inchiesta sulle abitazioni eseguita a Milano nel 1903 ed ho detto che si constatò allora che vi erano parecchie famiglie composte di 11 persone che dimoravano in un solo locale.

Aggiungo ora che l'inchiesta ha rivelato non solo dei fatti impressionanti come quello citato, ma anche, nelle sue linee generali, uno stato di cose veramente rattristante: e cioè che, nelle classi lavoratrici, la media dei locali disponibili era di una stanza ogni due persone.

Il prof. Bertarelli, che si è occupato dell'argomento in un volume dal titolo: *Igiene delle abitazioni*, scrive che le condizioni di abitazione del proletariato in Italia, all'inizio del secolo XX, sono indubbiamente inferiori a quanto l'aumentata ricchezza nazionale permetterebbe di credere.

È noto infatti che la classe operaia, quando ottiene dei miglioramenti economici, preferisce migliorare la propria alimentazione, spendere qualche soldo di più per il lusso e per i divertimenti, mentre lascia per ultimo il miglioramento della propria abitazione.

C'è chi ha osservato che il miglioramento del-

l'abitazione porta come conseguenza un aumento di spesa non indifferente. Passare da un alloggio di una camera ad un appartamento di due, importa d'*emblée* un raddoppiamento di spesa; mentre assai più facilmente si trovano ogni giorno i quattrinelli occorrenti per qualche litro di vino.

Ma un'altra ragione ben più importante deve essere presente.

L'operaio paga all'incirca un sesto del suo salario per l'affitto. Si dice che egli lavora un giorno della settimana per soddisfare il padrone di casa.

Ciò può sembrare già un contributo abbastanza elevato: eppure nei paesi progrediti la spesa per la pigione supera, nei piccoli bilanci, il quinto della somma totale, e tende ancora ad aumentare.

Il Niceforo, nei suoi studi sulle classi povere, ha fatto delle osservazioni assai interessanti.

Egli ha distinto le famiglie in diverse categorie, a seconda del loro reddito, ed ha constatato che le famiglie, aventi piccolo reddito, spendono la quinta parte di esso per l'affitto: le famiglie aventi un reddito medio, ne spendono invece per l'affitto dalla sesta all'ottava parte all'incirca: infine, nelle famiglie aventi un reddito forte, solo una decima o una dodicesima parte di esso viene consumato per l'affitto.

Il che significa che l'affitto grava troppo fortemente sui piccoli bilanci e spiega le ragioni per

cui è così difficile ottenere nelle classi popolari un miglioramento nella loro condizione di alloggio.

Perchè noi dobbiamo ricordare che l'educazione e la propaganda igienica e morale sono ottime cose: ma esse pure sono destinate ad infrangersi quando si trovano di fronte alle ferree leggi economiche.

Io ricordo un proverbio tedesco dell'ante-guerra, il quale diceva: Vestiti per quello che sei, mangia per meno di quello che sei, alloggia per più di quello che sei — e vorrei che esso fosse conosciuto anche da noi, specialmente in mezzo alla popolazione operaia.

Ma d'altra parte sono anche convinto che le parole sono destinate in questo campo a restare sterili di risultati, se esse non sono accompagnate da fatti che rendano possibile l'attuazione di ciò che si va predicando.

Può darsi che qualche piccola parte di responsabilità per le cattive condizioni di abitazione della classe povera si debba attribuire agli individui: ma certo ben maggiori sono i doveri e le responsabilità della collettività, la quale ha l'obbligo, in questi problemi di difficile soluzione, di intervenire con opportuni provvedimenti, che facilitino agli individui i primi passi della loro elevazione.

Voglio dire cioè che il miglioramento delle case è troppo imponente problema perchè possa

essere il risultato degli sforzi dei singoli individui, ma che esso deve anche, e specialmente, essere il frutto di provvedimenti di carattere sociale.

⊡ ⊡

Per risolvere il problema dell'abitazione, per ottenere che anche i poveri alloggino in modo migliore di quello che oggi si verifica, è necessario fabbricare case belle e a buon mercato. Nè si dica che non è possibile la buona manutenzione delle case popolari.

Anzi non si deve dimenticare che le case belle sono anche quelle che più facilmente sono ben tenute.

Mettete degli individui, anche appartenenti alle classi più umili, in ambienti salubri, belli, decorosi, e voi vedrete che, salvo le eccezioni, essi avranno di questi locali un maggiore rispetto.

Si dice, e non a torto, che la casa bella ha anche una funzione educativa sugli inquilini: essa serve cioè a migliorare e ad affinare le loro abitudini e ad inculcare nel loro animo un maggior rispetto per la buona manutenzione degli ambienti.

La stessa funzione educativa si è già fatta notare, a proposito delle scuole, sopra gli scolari.

Noi vogliamo cioè le scuole belle, perchè esse influiscono sull'animo dei ragazzi e li abituano all'ordine, al rispetto ed alla pulizia.

Ed ora volgiamo un rapido sguardo a quanto

si è fatto finora per la costruzione di buone case popolari.

Il primo esempio ci viene da Londra.

Ivi nel 1844 si costituirono due società per la costruzione di case per i poveri. Le case vennero costruite e dopo qualche anno si ebbe campo di constatare che le condizioni sanitarie degli inquilini erano assai migliori di quelle degli abitanti in altre case antigieniche. Si rilevò cioè che in tre anni, fra i 1500 inquilini di queste case ben costrutte e ben tenute, si era avuto un solo caso di tifo ed un solo caso di colera.

Da questo primo esperimento di Londra ebbero origine le costruzioni di case popolari, che a mano a mano hanno avuto luogo in tutti i paesi civili.

Case popolari che tutti abbiamo avuto occasione di vedere e di ammirare: nelle quali le stanze sono sufficientemente spaziose, bene illuminate e bene ventilate — stanze in cui penetra abbondantemente l'aria, la luce, ed il sole: dove le scale sono pure bene illuminate e ben tenute, dove sono state abolite le famose *ringhiere*, focolaio preferito di tutti i pettegolezzi; dove non esistono anditi e corridoi bui; dove non si hanno le latrine di uso comune, che la responsabilità collettiva finisce col ridurre in uno stato deplorevole.

In queste case popolari, dirò meglio nelle case popolari moderne, come ad esempio quelle della

Umanitaria e dell'Ente Autonomo di Milano, ogni alloggio, foss'anche costituito di una camera sola, è fornito della propria ritirata e del proprio acquaio. Nè basta: queste case popolari moderne hanno pure il lavatoio, il locale dei bagni, la sala di riunione, l'asilo per i bambini degli inquilini.

Ma queste case popolari — pur così belle — non rappresentano ancora l'ultima parola riguardo al problema delle abitazioni.

Esiste qualche cosa di più e di meglio. E questo si ottiene quando si sostituisce all'antica colossale casa-alveare, il gruppo delle piccole casette bastanti ognuna per una sola famiglia e si lascia attorno ad ogni singola casa un piccolo spazio di terreno, ove l'occhio possa riposarsi sopra un po' di verde, ove l'inquilino possa coltivare gli erbaggi ed i fiori.

Voglio parlare cioè delle città-giardino che rappresentano attualmente la soluzione — che può dirsi perfetta — del problema delle abitazioni.

Colle città-giardino ad ogni famiglia si dà la propria casa ed il proprio orto: nè basta. Le città-giardino sono generalmente costruite fuori dell'aggregato urbano (donde l'assoluta necessità di facili e rapidi mezzi di trasporto), per cui si raggiunge l'intento di neutralizzare, con un po' di vita all'aperto, e fra il verde della campagna, i malefici effetti della vita cittadina. Finito il quotidiano lavoro — ed ora colle conquiste recenti delle otto ore, il lavoro finisce quando il sole è

ancor alto sull'orizzonte — l'operaio, l'impiegato possono lasciare la mefitica aria cittadina e passare il resto della giornata in più spirabil aere.

Essi possono occupare le ore libere senza sciuparle all'osteria, essi possono veramente andare a coltivare il proprio spirito ed il proprio orto, come ebbe a dire con frase felice Alessandro Schiavi.

Le prime città-giardino sono sorte in Inghilterra ed è celebre fra tutte quella di Port Sunlight.

Quivi poco meno di trent'anni or sono, il signor Lever, droghiere di Boston, in causa della grande fortuna incontrata dal sapone chimicamente puro che egli aveva incominciato a preparare, trasportò, ampliandola, la sua fabbrica e ad essa vicino costrusse un villaggio per la maestranza di cui aveva bisogno.

Il villaggio di Port Sunlight, costituito da numerose casette (i caratteristici *cottages* inglesi) ebbe un successo straordinario. Gli operai che vi abitano sono più di duemila. Oltre le piccole case famigliari — sparse fra il verde ed i fiori — sono sorte a Port Sunlight le scuole, il teatro, la chiesa, le sale di ginnastica, i bagni, i campi di giuoco.

La vita vi è deliziosa: la salute ottima — tanto che si sono raggiunti dei quozienti di mortalità straordinariamente bassi.

Ivi muoiono in media 9 persone sopra mille

abitanti: mentre a Liverpool, ad esempio, la mortalità è del 21,6 per mille.

Il tentativo di Lever a Port Sunlight — così ben riuscito, non è rimasto isolato. Villaggi e città-giardino sono sorti in Inghilterra, in Francia, in Germania, in America ed anche in Italia.

Ed è precisamente sopra ciò che si è fatto in Italia, e specialmente a Milano, per la risoluzione del problema dell'abitazione, che io voglio ora soffermarmi un istante.

Le prime case operaie costruite a Milano furono quelle di Via S. Fermo: ma esse risentono, nelle loro numerose imperfezioni, i difetti del tempo.

Invece le più recenti case popolari dell'Umanitaria e dell'Ente Autonomo, si possono dire degli eccellenti modelli.

Un primo tentativo di piccole case operaie, allietate da piccoli spazi verdi, furono quelle di Via Benvenuto Cellini. Esse ancora oggi, malgrado le deficienze, si fanno notare per un certa distinzione e per un'aria di tranquillità e di freschezza che vi spira e che attrae chi le visita.

Altre villette pel ceto piccolo-borghese sono state costruite in diversi rioni della città dalla Cooperativa Case e Alloggi.

Un Villaggio — quello dei giornalisti — è sorto alla periferia della città.

Ma la prima, la più bella città-giardino nostra è il Milanino del Buffoli. Esso rappresenta la

gloria migliore di questo nostro valorosissimo cooperatore.

Milanino non ha avuto finora lo sviluppo che avrebbe dovuto avere: l'ostacolo si ebbe nella mancanza di comodi mezzi di trasporto.

Ma a questo inconveniente si ovvierà prossimamente, ed io son certo che Milanino avrà quel rigoglioso sviluppo che esso si merita.

Passando attraverso i viali di questa nostra città-giardino, fornita di tutte le comodità moderne — gas, luce elettrica, canalizzazione di fognatura, acqua potabile — osservando le belle e liete villette separate l'una dall'altra dalle verdeggianti ortaglie e dai fioriti giardini, tornano alla mente i bellissimi versi del Bertacchi:

Dalle case ben fatte e ben tenute
Esce, come da giovine sorgiva,
Un senso di freschezza e di salute...

Infine, per una magnifica iniziativa del Comune di Milano e dell'Istituto per le Case Popolari si stanno ora costruendo in varie località periferiche della città (Via Mac Mahon, Via Tibaldi, Viale Lombardia) dei quartieri di villette operaie. Saranno fra pochi mesi 700 villette pronte per essere abitate: piccole case veramente ammirabili, ad un sol piano, aventi ognuna due o tre locali di abitazione, senza contare la cucina, il bagno e la ritirata. Ogni villetta sarà fornita di acqua pota-

bile, di gas e di luce elettrica: non mancherà la piccola cantina, e l'accesso ad ogni villetta sarà rappresentato da una graziosa veranda.

All'intorno cento o centocinquanta metri quadrati di superficie, dove gli abitanti potranno coltivare verdure e fiori.

Noi dobbiamo augurarci che altri villaggi ed altre città-giardino, sorgano in Italia; che sorgano specialmente le casette per gli operai, quanto più sia possibile in mezzo al verde della campagna, come quelle che precisamente in questi giorni si stanno costruendo a Milano, perchè abbiamo la convinzione che il problema dell'abitazione è di tale importanza, da meritare che alla risoluzione di esso convergano tutte le forze di coloro che mirano al miglioramento della popolazione.

Picot diceva che il problema dell'abitazione è il nodo della questione sociale. Noi aggiungiamo che tutto ciò che si fa per la sua risoluzione rappresenta un fattore di importanza grandissima per la elevazione materiale e morale del popolo.

E mi sia permesso di aggiungere che un non minore interessamento dovrebbe richiedere il problema delle case rurali, per le quali si può dire che nulla ancora si è fatto.

I nostri contadini vivono ancora in abitazioni che sono il più delle volte incompatibili colla più elementare vita civile.

Chi si interessa del problema dell'abitazione non deve quindi limitarsi ad esplicare la sua at-

tività e le sue iniziative nell'àmbito della città. Anche la campagna ha bisogno di un soffio di vento rinnovatore.

▣ ▣

Non ho la pretesa di aver approfondito l'argomento del problema dell'abitazione. Esso è troppo complesso perchè possa essere trattato sufficientemente in un breve discorso.

Non posso però terminare senza dire almeno una parola riguardo ai rimedî che sono stati proposti per ovviare alla crisi delle abitazioni; la quale, facendo salire fino all'inverosimile il costo degli alloggi, costringe gli inquilini ad accontentarsi anche dei locali cattivi e ad affollarsi in numero eccessivo in locali insufficienti.

Alessandro Schiavi nel suo volume, assai interessante, su *Le case a buon mercato e le città-giardino*, così espone i rimedî che si debbono esperire per ovviare alle gravi conseguenze create dalla crisi delle abitazioni.

1° Rompere il monopolio dei proprietari dei terreni e delle abitazioni esistenti;

2° Provocare una maggiore attività edilizia, attirando il capitale in questa industria.

3° Aiutare lo spirito di invenzione per un maggiore perfezionamento tecnico dell'industria delle costruzioni.

Come ognuno comprende, questo triplice compito esige l'intervento degli Enti Pubblici per regolare, aiutare, integrare l'iniziativa privata.

Tale intervento può esplicarsi in vario modo: sia coll'accaparramento di aree fabbricabili da parte degli Enti che rappresentano la collettività (Comune e Stato), sia colla costruzione diretta.

Importante specialmente è la politica delle aree che deve essere fatta dai Comuni; essa consiste nell'acquisto di aree da parte del Comune per cederle a prezzo modico a chi costruisce, e specialmente con clausole di favore a chi costruisce case popolari.

Un altro espediente a cui si è ricorso, consiste nell'applicazione di imposte sull'aumento di valore delle aree fabbricabili. Tale imposta parte dal principio che nelle città le aree possono aumentare di valore, non per miglioramenti apportati ad esse dal proprietario, ma per migliorie eseguite dalle città (strade, fognatura, tramvie, edifici pubblici, ecc.), oppure per il semplice incremento della popolazione.

Ora non è giusto che tale plus-valore vada esclusivamente ad arricchire il proprietario che non ne ha nessun merito: l'imposta applicata dagli Enti pubblici mira a spingere il proprietario a costruire, e cioè essa dovrebbe assumere il carattere di una multa per mancata costruzione.

Io non mi voglio diffondere oltre sull'argomento. Mi basta che le mie parole abbiano lumeggiato l'importanza e la gravità del problema dell'abitazione e chi mi ascolta siasi convinto che alla risoluzione di tale problema non solo tutti debbono

portare il loro personale contributo, ma anche, e in un modo sufficiente, debbono concorrere gli Enti pubblici.

⊡ ⊡

Ma se, giunti a questo punto, e attratti dal desiderio di spingere lo sguardo nell'avvenire, ci chiediamo sotto quale aspetto si presenterà il problema dell'abitazione per i nostri nipoti, noi dobbiamo convincerci che esso presenterà anche in seguito le medesime esigenze di oggi.

Vi fu un tempo in cui si sognò che l'avvenire avrebbe irreggimentato ed accasermato gli uomini: furono di quell'epoca i vaneggiamenti sopra i falansteri — alveari della razza umana.

Queste idee si fondavano sul concetto che la civiltà avvenire avesse a rompere il nucleo fondamentale della società, costituito dalla famiglia.

La società avvenire, si diceva, sarà composta di individui, non di famiglie: ogni individuo adulto, capace di provvedere a sè stesso, a qualunque sesso apartenga, avrà la sua casella, il suo alloggio: ogni bambino, bisognoso di cure, avrà l'istituto di allevamento; ogni ragazzo bisognoso di istruzione, avrà l'istituto di educazione, scuola e collegio nello stesso tempo.

Per cui si capisce che in avvenire il problema dell'abitazione avrebbe dovuto essere impostato sopra basi diverse da quelle attuali.

Ma noi, biologi e medici, non siamo affatto di questo parere. Noi abbiamo la convinzione, basata sopra fondamenti scientifici, che la famiglia debba rimanere il nocciuolo fondamentale della futura società.

Noi consideriamo la famiglia come un aggruppamento naturale, voluto dalle leggi biologiche che regolano la vita dell'uomo.

Qualunque altro aggruppamento, come ad esempio le nazioni, le confederazioni di popoli, possono essere considerate come artificiali. Solo la famiglia rimane e rimarrà come il nucleo fondamentale e indispensabile della società umana.

Uno dei concetti più generalmente accettati della morale utilitaria del Bentham è il seguente: che la giustificazione di ogni istituzione umana deve ricercarsi esclusivamente nella sua utilità sociale.

Ora i biologi affermano che l'utilità sociale della famiglia giustifica pienamente la sua ragione di essere nella società umana.

Essa è di tale utilità per la razza, che noi dobbiamo rivolgere tutti i nostri sforzi a far sì che essa, qualunque sia l'ordinamento sociale dell'avvenire, abbia ad essere mantenuta.

Nè sono semplicemente delle ragioni sentimentali che militano a favore della famiglia: ragioni pratiche di carattere materiale, ne costituiscono il principale sostegno. Ed eccoci a spiegarlo. Non solo la famiglia rappresenta per l'individuo —

uomo o donna — un appoggio morale, un conforto, un sollievo: non solo la famiglia, la casa, il piccolo desco famigliare rappresentano per l'uomo e per la donna ciò che abbellisce e ingentilisce la vita: ma sopratutto la famiglia — ed è questa la sua massima, indiscutibile, assoluta utilità sociale — rappresenta la garanzia maggiore di vita e di salute per il bambino.

Se noi vogliamo — e non c'è società che non possa volerlo — che i nostri figli crescano forti, utili a sè e agli altri, se noi vogliamo che essi scampino i mille pericoli che minacciano i primi passi della loro vita, noi non possiamo esimerci dal pensare alle cure della famiglia e della madre.

Nessuna società, che non abbia l'intento di correre verso il suicidio, penserà mai di strappare il bambino alle cure della propria madre. « Nessuno t'amerà dell'amor mio », dice un poeta a proposito dell'amore materno: e noi sappiamo che l'amore materno è il più grande che possa ardere entro un cuore umano: che esso è superiore all'amore che ha lo stesso padre per il proprio figlio, superiore a quello dei figli pei genitori, superiore a quello dell'innamorato per la persona amata.

Se l'amore materno non avesse esistito da secoli e secoli così forte, così esclusivo, istintivo, irrompente, noi non avremmo avuto una seconda generazione di uomini. Se il nostro bambino così debole in mezzo agli attentati del mondo che lo circonda, non fosse difeso da una protezione così

potente come quella rappresentata dall'ala materna, nel suo sconfinato amore, esso sarebbe la vittima certa dei mille pericoli che lo minacciano.

Per questo, noi diciamo che l'aggruppamento costituito dalla madre, dal padre e dai figli, per i beneficî immensi che porta all'umanità e specialmente ai teneri rampolli che germogliano indifesi, rappresenta il nucleo fondamentale e insopprimibile della umana società.

Ed in questo aggruppamento — dopo le parole che abbiamo detto riguardo al suo còmpito — ognuno vede quale importanza capitale assume la funzione della donna.

È ormai finito il tempo in cui la donna poteva essere considerata come la schiava, adibita nella casa ai lavori più umili: serva del maschio e suo strumento di piacere.

Oggi noi abbiamo concetti ben diversi. Nè, pur apprezzando in tutto il loro valore le abitudini casalinghe della donna, potremmo accettare quell'antica iscrizione funeraria per le donne romane, la quale diceva:

Domum servavit, lanam fecit
(Visse in casa, filando lana)

perchè noi sappiamo che il còmpito della donna non è solamente quello della manutenzione della casa, della preparazione dei pasti, ecc., còmpiti pur tanto importanti, ma è sopratutto quello dell'allevamento dei figli. È questa la vera, la più grande funzione sociale della donna.

Essa è la conservatrice della specie: essa, a cui nella funzione generativa sono demandati i pesi più gravi, essa che nutre nel proprio grembo per nove mesi il figlio nascituro, essa che lo allatta nei primi mesi di vita, essa che senza abbandonarlo un istante, lo difende da mille pericoli e lo dona — giovinetto già fatto — alla società, perchè egli dia, anche a vantaggio degli altri, il suo contributo di lavoro, dopo aver richiesto dagli altri tanto contributo nei periodi del suo allevamento.

Per queste ragioni, noi, che comprendiamo le funzioni della donna e che le vogliamo giustamente valorizzate e nobilitate nella nostra società, diciamo che la donna è veramente la regina della casa e della famiglia: che essa, alla casa e alla famiglia dovrà essere lasciata, anche quando i suoi diritti saranno — come giustamente si chiede — parificati a quelli dell'uomo: per questo vogliamo infine che essa ancor più dell'uomo si interessi acciocchè il problema dell'abitazione abbia a trovare una soluzione in un non lontano avvenire.

In tale senso i biologi accettano i postulati del femminismo.

La donna sarà pari all'uomo nei suoi diritti: essa sarà la vera compagna della sua vita.

Ma immutate rimarranno le sue funzioni, che sono specialmente quelle dell'allevamento dei figli e della conservazione della casa: ma soprattutto queste funzioni dovranno essere valorizzate

e nobilitate e retribuite in modo, che esse appaiano, come sono in realtà, non inferiori a quelle che l'uomo compie in un campo diverso di attività.

Dopo di che, ancor più evidente appare la necessità che la donna — la quale vede ora finalmente riconosciuti i suoi diritti e si affaccia alla vita pubblica — abbia a rivolgere tutto il suo interessamento al problema della casa, che insieme a quello della scuola e dell'allevamento del bambino, viene a rappresentare il trinomio su cui si fonda il suo regno.

Noi vogliamo che la donna porti in questo campo tutto il contributo della sua intelligenza, della sua fede e del suo amore. Ma perchè essa possa farlo, non solo coll'aiuto delle sue buone intenzioni, ma anche colla necessaria competenza, è pure necessario che essa conosca l'importanza di tali problemi, che essa approfondisca su questi argomenti le proprie cognizioni e sopratutto si convinca che il miglioramento della casa potrà in avvenire permetterle ancor meglio di mantenere raccolta ed unita la sua famiglia e di esercitare su di essa la sua benefica influenza.

Come nei tempi antichi, l'uomo tornava dopo la guerra o la caccia, ai domestici lari, dove lo attendevano la donna ed i figli, così nel tempo avvenire noi pensiamo che l'uomo tornerà dai suoi lavori, dalle sue lotte civili, a cercare conforto, sollievo, ristoro nella piccola casa che racchiude le sue gioie: la sua compagna, i suoi figli.

I tempi mutano, ma gli affetti rimangono e si ingentiliscono.

Per quanto noi figgiamo lo sguardo lontano — la famiglia e la casa rimangono, splendenti di tutta la loro luce —: la casa e la famiglia, santuarî dei nostri affetti migliori, sacro asilo ove troviamo il ristoro dopo le diuturne fatiche, la quiete dopo le lotte quotidiane: dolce casa, nido sereno, a cui bene si addicono le suggestive parole che un poeta avventuroso, fra le ardenti battaglie della vita, rivolgeva, con nostalgica malinconia, al suo piccolo paese montano:

riposo de l'ore più torbide,
di sogni dimora ridente.

Tale deve essere e tale sarà veramente un giorno la casa dell'uomo.

BIBLIOGRAFIA

E. BERTARELLI: *Igiene dell'abitazione*. (Francesco Vallardi - Milano).

PAUL JUILLERAT: *L'hygiène du logement*. (Delagrave - Paris).

A. SCHIAVI: *Le case a buon mercato e le città-giardino*. (Zanichelli - Bologna).

MAURO AMORUSO: *Case e Città operaie*. (Roux e Viarengo - Torino-Roma).